

Metropolizzazione delle aree rurali: ambiti, ambiente e aspetti valutativi

Giorgio Conti*

Aporie delle aree metropolitane italiane: una premessa

In Italia esistono aree metropolitane ? Stando alle leggi vigenti sembrerebbe di no !

Perché non ricordare che la Legge urbanistica "quadro" (L.1150, 17 agosto 1942) all'art. 1 (mai abrogato) dedicato alla Disciplina dell'attività urbanistica e suoi scopi, così recita: "Il Ministero dei Lavori Pubblici vigila sull'attività urbanistica anche allo scopo di assicurare, nel rinnovamento ed ampliamento delle città, il rispetto dei caratteri tradizionali, di favorire il disurbanamento e di frenare la tendenza all'urbanesimo". (1)

Se poi si vuole falsificare l'efficacia della legge 142/1990 (art.17), legge che, nel tentativo di attuare una più complessiva riforma degli ambiti della pianificazione d'area vasta, ipotizza la costituzione di ben nove aree metropolitane, va ricordato che, a tutt'oggi, nessuna di esse è decollata istituzionalmente.

Il problema, per tutte le aree metropolitane previste, riguarda la delimitazione degli ambiti, i confini. Se troppo ampi contrastano con le tradizioni e le autonomie locali nell'amministrare il territorio, se troppo ristretti sembrano inficiare il concetto stesso del paradigma metropolitano, che è quello cooperativistico e relazionale. (2)

E' difficile trovare una soluzione ottimale, in particolare se la pianificazione non si evolve in senso strategico, in base ad obiettivi dibattuti e condivisi dalle comunità locali.

Nell'ambito di queste contraddizioni legislative e politico-amministrative parlare poi di metropolizzazione delle aree rurali può sembrare un ossimoro, una contraddizione semantica. Non esiste, infatti, una ruralopoli che si contrappone alla metropoli.

*Professore associato di Urbanistica 1ª nell'Università di Ancona.

Ma, a ben vedere, nella metropolizzazione dello spazio urbano, nell'epoca dell'estendersi delle conurbazioni e delle città diffuse (non più in riferimento a metropoli-megalopoli gerarchizzate) un ruolo rilevante nella strutturazione delle nuove reti urbane lo giocano proprio le aree ed i piccoli centri rurali.(...).

Un ruolo dicotomico, quasi manicheo.

Possono potenzialmente trasformarsi in aree investite da grandi impatti o rischi ambientali, come: le discariche, le cave, le aree dei dissesti idrogeologici, i terreni agricoli erosi dai processi di urbanizzazione, le grandi infrastrutture, i non luoghi prodotti dalle attività terziarie e quaternarie, etc. (4).

Di contro le aree rurali possono anche essere riconosciute come luoghi dove si può ancora ritrovare una identità storica ed il senso delle comunità locali. L'ambiente dove si soddisfa una nuova domanda di abitabilità, si apprezzano le maggiori dotazioni di capitale fisso (riferito alle funzioni dell'abitazione e dell'abitare), si diffondono le pratiche relative alla salvaguardia ambientale (parchi e riserve naturali) ed al tempo libero, etc.. (5)

La metropolizzazione degli spazi urbani si attua attraverso processi rapidi di assimilazione-omologazione degli spazi rurali, a scapito della accentuazione dei criteri di integrazione-differenziazione.

I leit-motiv degli approcci ai problemi riferiti ai contesti rurali - del resto poco presenti nella letteratura urbanistica e territoriale - rimarcano questi aspetti di contrapposizione (ancorati ad una visione ottocentesca) tra città e campagna.

Per tentare di innovare l'approccio relativo alla questione della metropolizzazione degli spazi rurali si analizzeranno tre questioni paradigmatiche: quella ecologica, quella relativa agli antichi e nuovi, paesaggi analizzati esteticamente, infine quella attinente alle relazioni intercorrenti tra le teorie della moderna disciplina urbanistica e le aree rurali.

Gli spazi rurali e le dinamiche degli ambienti bio-fisici

Rispetto ai problemi ambientali, i contesti rurali si considerano come luoghi artificiali e, nello stesso tempo, biotici.

Essendo il risultato di processi storici di antropizzazione, essi dipendono dal dominio delle città. Ma, da un punto di vista biofisico,

fanno riferimento alle dinamiche degli ecosistemi, ai quali sono strettamente correlati. (6)

Da questa dicotomia nascono problemi riferiti alla insostenibilità delle monoculture produttive derivante dalle esigenze del mercato agricolo.

In Italia un ruolo fondamentale nella differenziazione bio-ecologica dei terreni agricoli va attribuito ai mutamenti delle dimensioni aziendali, verificatisi nel Medioevo. In cambio dei servizi resi al signore feudale i contadini potevano diventare piccoli proprietari.

Inoltre, nel Nord Est e nell'Italia centrale la conduzione mezzadrile dei fondi ha comportato un'intensificazione della policultura e, attraverso il radicamento della famiglia colonica al podere, una capillare difesa del suolo. (cfr. Fig. 1) (7)

Questo radicamento del contadino alla terra (i prodotti agricoli) e al suolo (la difesa idrogeologica del territorio) spiega, in parte, come solo a partire dagli anni '50 si assista ad un vero e proprio esodo rurale.

Un ritardo riguardevole rispetto a paesi, come la Gran Bretagna, dove il declino della forza lavoro agricola era iniziato fin dal 1850, a causa dell'intensificarsi dei processi di meccanizzazione della produzione cerealicola (cfr. Fig. 2) (8)

Fig.1 Incidenza delle piccole aziende nell'Europa occidentale nel 1975

	(a)	(b)	(c)
Italia	94,2	52,0	90,8
Belgio	78,8	45,0	74,4
Olanda	76,8	45,9	73,4
Germania	76,5	40,8	72,8
Irlanda	62,8	27,7	55,9
Danimarca	59,6	25,8	53,6
Francia	58,6	20,3	51,4
Lussemburgo	50,4	17,7	43,0
Regno Unito	40,4	6,1	29,8

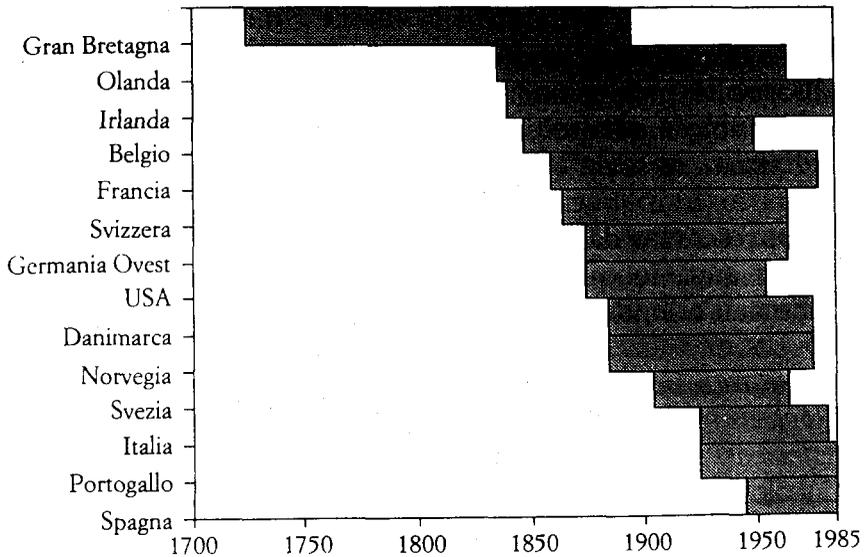
(a) Percentuali comprese tra 1 ettaro e venti ettari.

(b) Percentuale della superficie totale occupata da tali aziende.

(c) Percentuale della popolazione attiva totale impiegata su tali aziende nel 1975.

(fonte: David Grigg, *The transformation of Agriculture in the West*, Oxford, Basil Blackwell, 1992 trad. it.: *Storia dell'agricoltura in Occidente*, Il Mulino, Bologna 1994)

Fig. 2 Declino della popolazione impiegata in agricoltura, dal 1700 al 1985



(fonte: D. Grigg, ibidem)

Ma questa modernizzazione delle forme di conduzione (la fine della mezzadria e del latifondo, specie nel Sud) e dei processi produttivi tradizionali è alla base della crisi ecologica dei paesaggi agrari che omologherà il territorio agricolo italiano al resto d'Europa. "Gli interventi che furono effettuati in seguito (1850, ndr), quali ad esempio la concimazione artificiale delle paludi, ma soprattutto la trasformazione dell'agricoltura, che passò da una impostazione autarchica ad una produzione orientata verso il mercato, contribuirono in maniera determinante all'impoverimento dei biotopi."(9)

Nella maggior parte dei casi l'esodo dalle campagne non è accompagnato da processi di accorpamento podereale, in particolare nelle aree geografiche toccate dai processi di metropolizzazione dello spazio urbano che stanno fagocitando i piccoli comuni rurali della prima e seconda cintura.

Ma parcellizzazione del suolo agricolo non significa gap tecnologico e produttivo. Il fenomeno sempre più espansivo ed esplosivo del "lavoro conto terzi" tende ad omologare la tipologia delle lavorazioni e della produttività agricola alle più imponenti e complesse strutture caratterizzate dai sistemi agro-industriali: parafrasando la metafora

del city-user, quale nuovo e spurio abitante dei contesti metropolitani, si potrebbe affermare che nelle aree rurali esiste il farm-user.

Un produttore agricolo non più radicato né alla terra, né al suolo. Il metal-mezzadro che buona parte ha avuto nel decollo dei distretti industriali della Terza Italia, è una nuova figura di produttore agricolo (10): pur essendo piccolo è strettamente integrato alle tecniche ed alle logiche più generali del mercato.

In questo modo assistiamo ad un capovolgimento di valori. Se il frazionamento dei terreni agricoli, assieme alle relative forme tradi-

Fig. 3 Caratteristiche dell'agricoltura tradizionale e di quella moderna

	Tradizionale	Moderna
Percentuale della produzione venduta fuori dall'azienda	Meno del 50%	Più del 50%
Percentuale dei fattori di produzione acquistati	Meno del 10%	Più del 30%
Percentuale della forza lavoro impiegata in agricoltura	Più del 70%	Meno del 10%
Produzione per ettaro	1.000-2.000 kg	Oltre 4.000 kg
Tipo di fertilizzanti usati	Concime organico, residui, scarti, leguminose, ossa ecc.	Fertilizzanti chimici
Controllo di piante infestanti e insetti nocivi	Rotazione, coltura intercalare, maggese, controllo biologico	Erbicidi e pesticidi
Quantità di lavoro per ettaro	Alta	Bassa
Quantità di terra per unità di lavoro	Bassa	Alta
Fonti di energia	Lavoro umano e animale	Trattrici ed elettricità
Grado di specializzazione	Basso	Alto
Fattori principali della produzione	Terra e lavoro	Capitale

(fonte: D.Grigg, ibidem)

zionali di conduzione agricola, aveva costituito il fondamento della sostenibilità ecologica del paesaggio agricolo italiano, specie nel Centro e Nord Italia, il risultato più eclatante del processo di modernizzazione dell'agricoltura, ancorata ad esigenze di un mercato, che risente sempre più degli effetti della globalizzazione, consiste nella progressiva scomparsa o forte minaccia delle specie animali e vegetali (40-50 % del totale): "secondo Sukopp ed altri autori, la causa principale di tali danni fu l'agricoltura, ma anche interventi di prosciugamento aggravarono molto la situazione, mentre invece risultarono meno dannosi gli effetti indotti dalle attività industriali (11). Come hanno dimostrato le ricerche di W. Erz (1983) relative alle cause della riduzione delle specie della flora in Germania, il principale agente responsabile di questa estinzione è costituito dalle attività agricole (Fig. 4-5)

In Italia, la progressiva scomparsa della biodiversità attinente alla fitocenosi, è constatabile facendo una visita al Museo della Frutta,

Fig. 4-5 Cause della riduzione delle specie della flora in Germania

Suppressione di specie particolari 210	
173	Prosciugamento
172	Sfruttamento
Eccessiva edificazione 155	
123	Cambiamenti d'uso
112	Scavi, sterri
99	Azioni meccaniche (come impronte, depositi, ondate)
89	Impiego di pesticidi
81	Interventi (come estirpazioni, dissodamenti, incendi)
69	Trasformazione dell'assetto idrico
67	Raccolta
56	Eutrofizzazione delle acque
42	Mancanza di avvicendamento culturale
31	Inquinamento idrico
20	Trasformazioni di villaggi in città
Agricoltura 397	
112	Turismo
106	Estrazione di materie prime
99	Insedimenti urbani ed industriali
92	Economia idrica
84	Economia forestale e caccia
67	Rimozione di rifiuti solidi e liquidi
37	Piscicoltura in stagno
32	Esigenze militari
19	Traffico e trasporti
7	Scopi scientifici

(fonte: L.Finke *Introduzione all'ecologia del paesaggio*, Franco Angeli, Milano, 1993)

presso l'Istituto sperimentale per la nutrizione delle piante, con sede a Torino. (12)

Il Museo custodisce centinaia di esemplari di frutta, realizzati in stile iperrealista e tridimensionale, da un artista-scienziato: Francesco Garnier-Valletti (1808-1889).

Anche sulla base di questa raccolta apparentemente bizzarra si è potuto constatare la involuzione varietale dei cultivar, ad esempio, del melo nell'area di Pinerolo. Negli anni '30-40 il 99% degli impianti era costituito da varietà locali. Negli anni '70 i cultivar si sono ridotti al 5%, mentre il mercato è stato totalmente dominato da due sole varietà appartenenti al gruppo Golden Delicious (70%) e Red Delicious (20%) (13)

Le conseguenze di questo monopolio varietale imposto dal mercato e voluto dai consumatori, hanno portato alla progressiva perdita di valori attinenti alla biodiversità, presenti nei tradizionali processi produttivi agricoli.

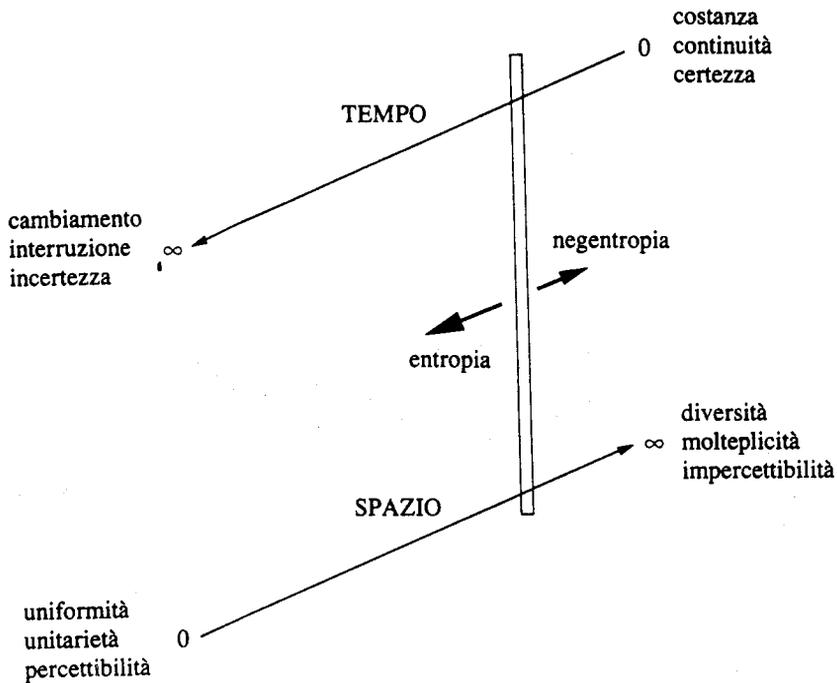
La rapida scomparsa dei cultivar locali ha prodotto una progressiva e, a volte irreversibile, perdita di caratteri, in particolare di geni, sempre più difficili da selezionare e promuovere ex novo.

La involuzione varietale sta producendo notevoli fenomeni legati al funzionamento degli ecosistemi agricoli. La negentropia -vale a dire il livello di organizzazione e stabilità di un ecosistema è massimo quando vi è una costanza della dimensione temporale e diversità in quella spaziale- ha costituito il carattere preminente degli ecosistemi agricoli fino al periodo pre-industriale. (cfr. Fig.6)

Oggi le campagne, al contrario, rappresentano sempre più il luogo dell'entropia, con costi e qualità ambientali sempre più precarie: "Il paesaggio rurale, che l'agricoltura industrializzata offre al viaggiatore moderno è ormai quello dell'insipienza generalizzata, con costi pubblici molto alti e utili privati altissimi. I veri agricoltori non possono alcunché: passata l'ondata della grande e piccola meccanizzazione c'è ora quella della chimica elementare e selvaggia che fa i prezzi. (...)

Che poi dalle falde freatiche sgorghi atrazina e il mare iperconcimato sia pieno di insalate sono fatti che non riguardano le imprese, come l'imposizione media a ogni abitante dell'Italia Centrale di 79 kg di concimi, fitofarmaci e veleni all'anno. Certo la mezzadria era iniqua, mentre i costi diretti e indiretti di questa agricoltura sono equi: li pagano tutti, infatti; inclusi quelli che verranno" (14)

Fig. 6 Le relazioni fondamentali negli ecosistemi secondo la teoria di van Leeuwen



(fonte: Mario di Fidio, *Dizionario di Ecologia*, Pirola ed., Milano 1986, pag.150)

Gli spazi rurali come quadro paesaggistico

Certamente, specie nelle analisi dei geografi e dei pianificatori, al paesaggio rurale è stato spesso attribuito un particolare valore estetico.

Il bel paesaggio, frutto della artificializzazione- antropizzazione del territorio, prende forma, in Italia, con gli insediamenti rurali di fondazione romana. Dopo la decadenza dell'Impero, ritrova una identità percettiva nel Medioevo e nell'età del Rinascimento.

Come mise bene in evidenza Guido Piovene, nel libro *Viaggio in Italia* (1953-56), riferendosi soprattutto al Veneto: "Il paesaggio è per metà natura e per metà quadro" (15)

Lo scrittore, con magistrale sintesi linguistica, si riferiva a quella straordinaria integrazione che esisteva tra la struttura del paesaggio (gli elementi abiotici, in particolare la conformazione idro-geolo-

gica dei territori) e i quadri paesaggistici (l'aspetto fisiognomico ed estetico).

Ancora una volta si deve ribadire che la qualità estetica del paesaggio italiano ha rappresentato il risultato di un processo complesso di antropizzazione del territorio. Ad esempio le crete senesi, con una struttura paesaggistica particolarmente vulnerabile e banale percettivamente "allo stato di natura", hanno acquisito un valore produttivo ed estetico, proprio in riferimento a quella grandiosa opera di trasformazione/bonifica del paesaggio inselvaticato, tipico dell'alto Medioevo.

Una ri-formulazione del paesaggio agrario attuata attraverso una rivoluzione politico-sociale ed imprenditoriale fin dall'avvento dell'egemonia dei liberi Comuni: "... superati i limiti che gli antichi rapporti di produzione schiavistici o feudali imponevano, questa elaborazione e questo gusto del bel paesaggio interessano, ora, una sfera sociale ben più ampia di quella che fosse mai avvenuto anche nel periodo culminante della civiltà romana " (16)

L'idea che la Natura attendesse l'intervento perfezionante dell'uomo viene confermata anche dalla colonizzazione della campagna da parte delle ville.

La villa, che ha il suo massimo fulgore durante il periodo rinascimentale, rappresenta un progetto strategico tendente alla integrazione e rivalutazione umanistica dell'utile e del bello, derivante dalle progressive innovazioni in campo agricolo e, contemporaneamente, dalla scoperta della vita in/di campagna. In particolare è Alvise Cornaro (1475-1566) nel Veneto, tecnologo agricolo e profondo umanista (autore del trattato *De la vita sobria*), a coniare l'espressione "santa agricoltura". Con lui "si sta diffondendo l'idea che la campagna fosse degna di essere considerata per se stessa, anziché esserlo solamente come antitesi alla città". (17)

Certamente il paesaggio rurale ri-formato dalle e delle ville (nel Veneto, in Toscana, nel Lazio, in Lombardia e Piemonte con minor intensità), costituisce un ambiente di lunga durata, che si può sostenere essere rimasto sostanzialmente inalterato fino al secondo conflitto mondiale.

Non è un caso che durante il Rinascimento si sperimenti una nuova rivoluzione stilistica nel campo delle arti figurative, che ha come protagonista il Giorgione.

E' con lui che nasce un nuovo stile/genere autonomo nell'arte figurativa italiana: la pittura di paesaggio. Per dirla con Lionello Venturi: "Egli accentrò la sua attenzione sulla natura, e concepì l'essere umano non più come centro, ma come elemento dell'universo, così egli scoprì la natura per l'arte della pittura". (18)

Il nuovo sentire del Giorgione non è frutto della singola sensibilità e genialità dell'artista di Castelfranco, ma è parte integrante del contesto culturale ed in particolare politico-istituzionale, tipici della venezianità, durante il periodo rinascimentale. Una venezianità che si esplicita nei territori di terraferma, sia collinari che montani, attraverso una formalizzata ed efficace opera di tutela e valorizzazione delle risorse ambientali. (19)

E' la continua interazione tra l'utile (derivante dallo sfruttamento razionale delle risorse ambientali ed agricole) ed il bello sempre più mediato dall'opera degli artisti e degli architetti capaci di dare nuove immagini ai paesaggi italiani, a creare quella stupefacente integrazione tra struttura e quadro paesistico, da un lato, e tra ambienti materiali (il paesaggio) e quelli immateriali (gli ambienti socio-economici) dall'altro.

Da un punto di vista estetico, come ci ricorda Ernst Gombrich, si opera, in particolare nell'arte italiana rinascimentale, una rivoluzione copernicana nel percepire la bellezza naturale: è la pittura a farci percepire e sentire la bellezza della natura e non viceversa: "chiamiamo pittoresca una veduta che ci ricorda un dipinto che abbiamo visto in precedenza". (20)

Nel XVIII secolo la pittura di paesaggio si trasformerà in veduta, per poi approdare al virtuosismo tecnico e prospettico del Canaletto. La bellezza naturale rappresenterà, infine, per gli artisti dell'Ottocento, una nuova forma di ispirazione: "Talvolta sotto la forma della grande pittura, talvolta sotto la forma della pittura popolare (che gioca su forti effetti emotivi) gli artisti ottocenteschi creano un'immagine della natura che ancora influenza il nostro modo di guardare ai paesaggi che ci circondano. Si compie, attraverso le loro opere, una 'canonizzazione' di quegli effetti naturali che sono entrati stabilmente nel patrimonio delle esperienze visive comunemente apprezzare". (21)

Nel XX secolo, con i processi di industrializzazione, di urbanizzazione e di esodo dalle campagne che si intensificano dopo l'Unità d'Italia, il paesaggio si trasforma esclusivamente in senso funzionale e utilitaristico a scapito degli aspetti estetici.

Purtuttavia, nella legislazione vigente (in particolare le leggi sulla tutela dei beni ambientali e paesaggistici del 1939 e quella riferita ai piani paesistici, L.431/1985) il modo in cui vengono analizzati i quadri paesaggistici rimane ancorato alle teorie classiche della visione, influenzate dagli schemi ideologici e simbolici della prospettiva rinascimentale.

Perchè la legislazione e le Soprintendenze dei Beni ambientali e culturali non riescono a frenare il degrado degli antichi paesaggi? I vincoli ambientali sono incapaci di coniugarsi con i nuovi valori imposti dalle innovazioni tecnologiche e dalla globalizzazione dei mercati.

I nuovi paesaggi locali non hanno più una continuità con l'antropizzazione secolare del territorio, scimmiettano malamente tutto il peggior sapere tecnico, mediato in particolare dai processi di pianificazione e metropolizzazione degli spazi rurali " (22)

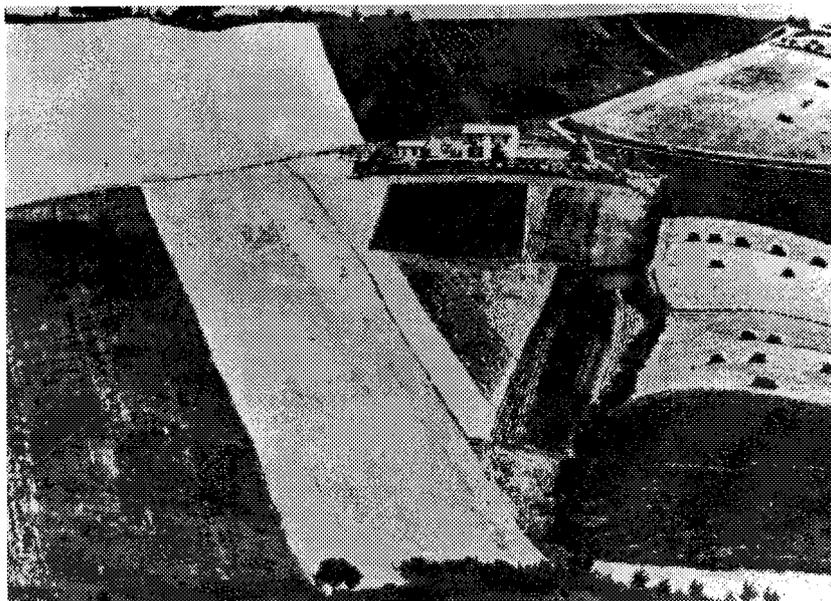
Così come nella metropoli piani urbanistici impongono rigidi e monofunzionali azzonamenti nell'uso del suolo, nelle aree rurali la "rivoluzione verde" impone, attraverso concimazioni selvagge ed arature meccaniche dissennate, il proprio deserto verde. La policoltura va lentamente scomparendo ed il lavoro conto terzi, parcellizzato, è sempre più praticato dai cosiddetti farm-users metropolitani e costituisce non solo la definitiva fine della integrazione dialettica tra l'utile ed il bello, ma soprattutto la causa della perdita del bel paesaggio e dell'annientamento delle risorse ambientali a causa della vulnerabilità dei suoli agricoli tradizionali.

Spetterà a due nuove forme artistiche: la fotografia ed il cinema, il compito di rendere testimonianza sia delle trasformazioni negative (non solo in senso estetico) dei paesaggi rurali e del formarsi dei nuovi paesaggi. Significativa a questo proposito è la ricerca compiuta dal fotografo Mario Giacomelli nella campagna marchigiana di Senigallia, che ha fotografato per oltre vent'anni (1955-1977) lo stesso podere, dallo stesso punto di vista (Figg. 7 e 8) con un lavoro che, nelle intenzioni originarie, non aveva alcuna motivazione di denuncia, ma che è servito a Sergio Anselmi, uno dei maggiori studiosi italiani del sistema di conduzione mezzadrile, per leggere le trasformazioni del paesaggio agrario marchigiano.

Roland Barthes ha affermato che "tutta la fotografia è un certificato di presenza che ha qualche cosa a che vedere con la resurrezione" (23)

Ai paesaggi che scompaiono si susseguono nuovi paesaggi. Sarà soprattutto Luigi Ghirri a praticare, negli anni '80, una profonda

Fig. 7-8 Paesaggio agrario marchigiano: la distruzione di una collina nel confronto fra due fotografie di Mario Giacomelli riprese dallo stesso punto di vista, nel 1955 e nel 1977.



(fonte: Sergio Anselmi, *Paesaggio agrario e territorio: la distruzione di una collina in nove fotografie di Mario Giacomelli*, sta in : Università degli Studi di Urbino, *Proposte e ricerche 2*, Urbino 1978, pagg. 5-20).

rottura con i codici figurativi della tradizionale fotografia di paesaggio. La sua ricerca è decisiva, anche, per attribuire dignità di immagine a contesti territoriali marginali o considerati fino ad allora banali. (24)

Se la ricerca di Giacomelli è stata importante per dare testimonianza figurativo-poetica della perdita del bel paesaggio, quella di Ghirri, al contrario, ci permette di valutare e di scoprire il formarsi di nuovi paesaggi, improntati ad una concezione visiva ed estetica totalmente anticlassica.

Se facciamo riferimento alle esperienze italiane di redazione dei Piani Paesistici (ex legge 431/ 1985) possiamo osservare come i vincoli posti ai lacerti del bel paesaggio italiano sono inoperanti, perché incapaci di coniugare gli antichi valori estetici con una nuova e virtuosa produttività sociale ed economica degli stessi, che sia in grado di renderli sostenibili anche economicamente.

Gli stessi Piani Paesistici, inoltre, sono del tutto ciechi e muti in riferimento al costituirsi dei nuovi paesaggi: questa pianificazione ambiental-paesistica è inficiata da una paralizzante dicotomia tra le ragioni produttive dei nuovi territori e l'estetismo degli antichi paesaggi. Come sostiene P. Sereno, va superata la distinzione equivoca che tiene separata artificialmente la nozione di territorio da quella di paesaggio "Eppure le "cose" che costituiscono l'uno appartengono anche all'altro; ma nel primo caso esse sono considerate soprattutto in ragione della loro funzione in un dato sistema socio-economico, nel secondo caso sono apprezzate più che altro in chiave estetica, senza tener conto delle finalità con le quali o del lavoro mediante il quale quelle cose sono state prodotte in una concreta logica di progettazione e organizzazione dello spazio". (25)

Se è vero, come affermano i pianificatori anglosassoni, che la migliore salvaguardia è il progetto: "Project to protect", i nuovi strumenti di pianificazione ambientale e paesistica si dovranno sempre più misurare con il tema relativo all'interazione tra vecchi vincoli (il patrimonio della storia) e nuovi valori (la sostenibilità ambientale e socio-economica) dei beni ambientali e culturali.

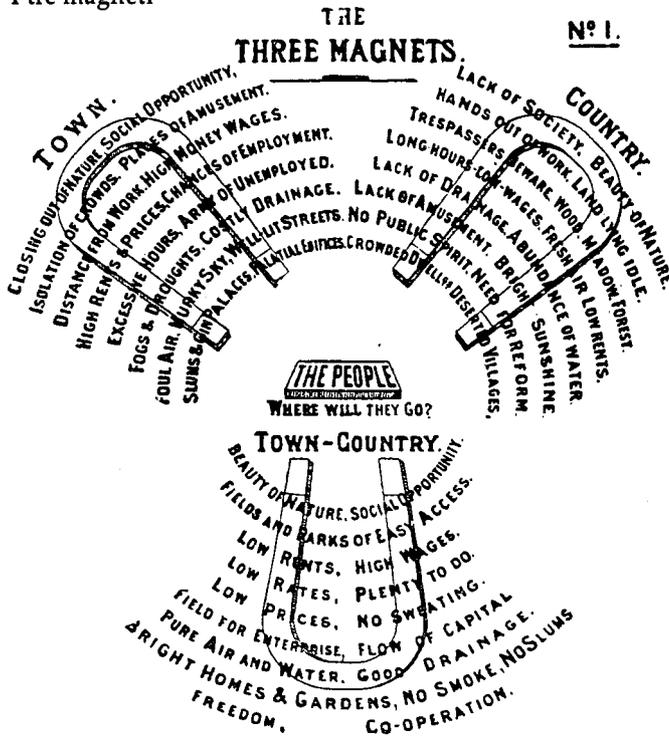
Gli spazi rurali nella disciplina urbanistica e nella pianificazione territoriale

E' noto il nesso industrializzazione- urbanizzazione alla base dei processi di metropolizzazione della città prodotti dalla rivoluzione industriale.

E' sul dimensionamento e sulla ri-formulazione tipologica degli spazi urbani che si cimenta la moderna disciplina urbanistica e territoriale. Semplificando, si potrebbe affermare che è il rapporto che si instaura con la campagna a determinare le strutture e le forme -anche utopiche- delle nuove proposte relative agli insediamenti metropolitani.

Nelle teorie relative alla Garden City (1898) di H.Howard (26) la città, che non deve superare la soglia dei 30.000 abitanti (circa), è strettamente integrata alla campagna, dalla quale attinge anche una parte dei propri redditi. (Fig.9)

Fig. 9 I tre magneti

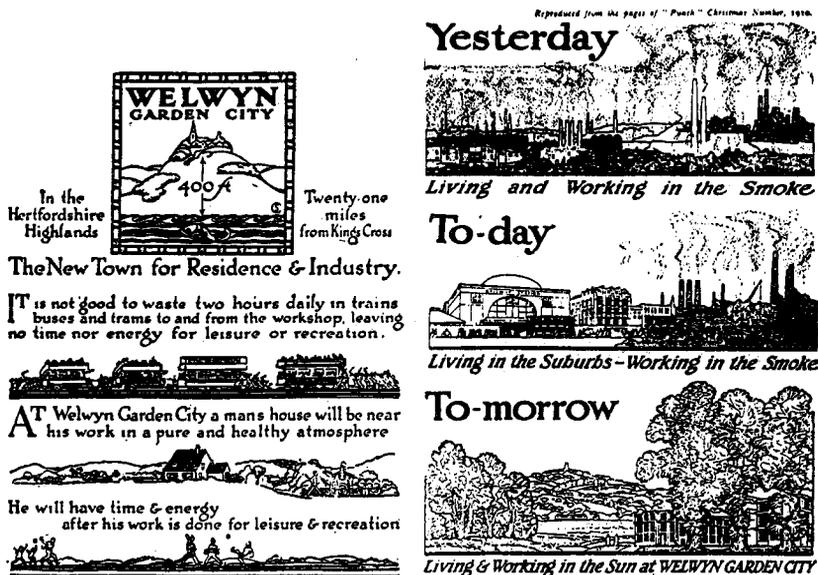


(fonte: E.Howard, *La città giardino del futuro*, Calderini, Bologna 1972)

Anche se Howard non ha mai concepito un vero e proprio “piano” virtuale relativo alla sua idea di città, aveva ipotizzato attraverso diagrammi e tabelle che la densità per ettaro dell’insediamento proposto dovesse essere compresa fra 175-200 ab./ha, una densità tipicamente urbana, simile a quella del Piano per New York del 1811. Una urbanizzazione della campagna che non ha nulla a che fare né con i suburbia, né con i quartieri periferici con la “pianta tipo città giardino”. (Fig. 10)

La città giardino non si contrappone alla grande metropoli (Londra) con la quale costruisce un rapporto di reciproca relazione, ma l’insieme delle città giardino deve creare un nuovo tipo di relazioni e di spazio metropolitano, basato sul concetto di città sociale: “Perché la città giardino non dipendesse per le sue funzioni più alte da una metropoli sovraccarica, riducendosi così alla posizione di un semplice satellite, bisognava che i centri minori, se in numero sufficiente, si fondessero in una nuova organizzazione politica e culturale che lui

Fig. 10 La propaganda per la new town di Welwyn, 1920



(fonte: P.L.Giordani, *L'idea della città giardino*, Calderini, Bologna 1972)

chiamava, appunto, 'città sociale' - e che Clarence Stein ed i suoi seguaci avrebbero poi battezzato città-regione - dove riunire le rispettive risorse per creare quelle attrezzature possibili soltanto con un gran numero di abitanti". (27)

In Howard era già chiaro il rapporto dialettico tra limite della città (intesa come un organismo con identità e funzioni proprie) ed il carattere relazionale della stessa nel costruire una rete di città, come diremmo oggi, tra loro in rapporto cooperativistico e solidale. "Con questa rivoluzione federativa, un aspetto del suo pensiero per troppo tempo trascurato, Howard intuiva la forma potenziale della città eterizzata del futuro, che avrebbe fuso le componenti urbane e rurali in un complesso regionale poroso e policentrico, atto a funzionare come un tutto" (28)

E' con Le Corbusier, attraverso la teorizzazione della Ville Radieuse (1933) pensata per ospitare 3 milioni di abitanti (Fig.11) che si verifica un profondo distacco tra metropoli e spazi rurali. (29)

Fig. 11 "Gigantomachia? No! Il miracolo degli alberi e dei parchi ristabilisce la scala umana."



fonte: Le Corbusier, *La Ville radieuse*, Ed. Vincent, Freal & C., Parigi 1933 (1964)

La sua città è concepita come una città giardino in verticale, dove solo il 20% del suolo è destinato all'edificazione, una città che non riesce ad instaurare nessun dialogo con le aree e le comunità rurali circostanti. Il suo intento programmatico era quello di eliminare lo spreco nell'uso del suolo, elevando a dismisura la densità edilizia della nuova metropoli. Rispondendo a dei contadini che gli chiedevano che fine avrebbero fatto i loro piccoli villaggi rurali, Le Corbusier propone l'invenzione della Ferme radieuse e del Village radieux (1933-34), che consiste in un vero e proprio insediamento rurale monofunzionale, pensato per assolvere le nuove sfide poste dalla meccanizzazione dell'agricoltura e, in prospettiva, per implementare i processi relativi al sistema di una moderna struttura produttiva agro-industriale. (30)

La Ville Radieuse, egemonizzata da una rigida zonizzazione funzionale, è ispirata dalla coeva Carta d'Atene (elaborata da Le Corbusier nel 1933), nella quale le attività relative all'abitare, al produrre, al circolare ed al ricrearsi sono tenute rigorosamente separate.

Entrambe le teorie, quella Howardiana e quella di Le Corbusier, così apparentemente antitetico, hanno in comune il considerare la città come un corpo finito, statico, limitato, definito dai piccoli o dai grandi numeri.

E' con P. Geddes, in base alla ricerca di nuovi paradigmi influenzata dalle teorie evolucionistiche e dalle scoperte della biologia, che la città è vista come un organismo dinamico.

A Geddes (1854-1933) si deve sia il concetto di conurbazione, sia la nascita delle moderne analisi territoriali ed ambientali, in altri termini la ri-scoperta della identità e delle vocazioni dei luoghi. (Fig.12)

L'attenzione si sposta, inoltre, sui flussi di persone e merci e sulle reti infrastrutturali di relazione. Nasce il concetto di regione, in senso anglosassone, non puramente amministrativo.

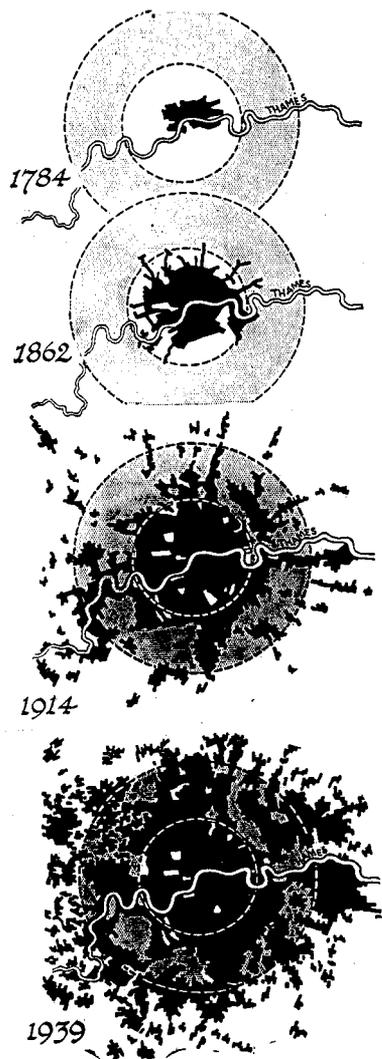
Geddes propone la costruzione della Outlook Tower, un vero e proprio osservatorio civico, concepito come un museo in progress della città "dove confluiscono e si confrontano passato, presente e futuro, geografia e storia, vita locale e contesto regionale, e un punto di riferimento per l'educazione della coscienza civica". (31) Con lui si afferma la necessità di analisi e ricerche urbane e territoriali specifiche (legate a contesti specifici) e approntate con apporti interdisciplinari.

Il limite maggiore della sua ricerca consiste nel non aver elaborato la proposta di una nuova idea di città e/o di metropoli. Il suo principale contributo è stato quello di cogliere tendenze in atto, come

quella della metropolizzazione dello spazio urbano, che non avevano ancora ottenuto un riconoscimento istituzionale.

Spetterà, in seguito, a R.Unwin di delineare una teoria di grande equilibrio, in grado di valutare le relazioni tra town planning e site planning.

Fig. 12 "Londra nel tempo", lo sviluppo urbano di Londra dal 1784 al 1939.



(fonte: P.L.Giordani, op.cit., da: Stephenson e Pool, *A plan for Town and Country*)

Nasce una Landscape School col fine di superare i vincoli posti da una visione disciplinare prettamente conservazionista. (32)

Oggi, in un'epoca post-industriale, le teorie urbanistiche si debbono sempre più confrontare con i problemi posti dalla globalizzazione del sistema economico e dalle rivendicazioni sempre più marcate prodotte dai localismi socio-politici.

In questo contesto sembrano perdere significato sia il concetto di regione radicata, sia quello di regione funzionale. La prima implica, come sostiene A.Frémont: "essenzialmente nel quadro delle civiltà contadine, un certo tipo di rapporti fra gli uomini ed i luoghi. I luoghi appartengono agli uomini e gli uomini ai luoghi". La seconda: "corrisponde all'organizzazione dello spazio nella società industriale pervenuta al suo più alto grado di sviluppo, cioè di una società che attribuisce alla funzione il livello più elevato nella gerarchia dei valori". (33)

Paradossalmente la società post-industriale, dominata dal fenomeno dei city users, sembra aver ri-scoperto il concetto di regione fluida, tipica delle società nuove del terzo mondo, dove il radicamento non esiste o non si manifesta che debolmente: "...fra gli uomini e i luoghi, i rapporti non sembrano stabiliti in modo durevole, sia che gli insediamenti appartengano ad un passato prossimo, sia che sussistano le migrazioni.(...) La regione esiste sì, ma con una certa fluidità. Fluidità che prevale nei rapporti che uniscono gli uomini ai luoghi. Fluidità, cioè il carattere di ciò che, come un liquido, è facilmente deformabile, mobile, mutevole, e pertanto difficile da afferrare". (34)

Paradossalmente -se si considera il pensiero di J.Friedmann- là dove ci avverte che nel divenire del nuovo ordine globalizzante, il capitale umano ne costituisce la risorsa fondamentale, ci accorgiamo che il capitale umano più innovativo e dinamico non risiede esclusivamente nel cuore delle aree metropolitane. (35)

Il caso del Nord-Est dell'Italia, e in particolare tutta la cosiddetta Terza Italia, sembrano dimostrare questa affermazione. Queste aree produttive sono competitive a livello globale, perché frutto di relazioni createsi con la formazione di veri e propri distretti industriali virtuali, costituiti da legami cooperativistici, strettamente ancorati alle consuetudini sociali ed alle tradizioni produttive locali.

Ma, nella stragrande maggioranza, gli stessi imprenditori ed amministratori locali ai quali vanno attribuiti i successi produttivi riportati nella competizione globale, sono del tutto incapaci o impotenti nel portare soluzioni durature alle questioni ambientali, di carattere locale, poste dalle modalità della nuova espansione produttiva.

Per queste ragioni oggi le aree rurali sembrano essere travolte da due processi concomitanti: la diffusione urbana e la distrettualizzazione dei processi produttivi. In questo contesto storico rischiano di non avere una autonomia problematica, essendo diventati semplicemente degli spazi interstiziali metropolitani, derivanti da grandi fenomeni di trasformazione delle tipologie insediative residenziali e produttive, infrastrutturali e ricreative.

Per tutti questi motivi, oggi, gli spazi rurali delle aree metropolitane non trovano, specie in Italia, una puntuale collocazione/attenzione nelle discipline urbanistiche ed ambientali. Soffrono di una antinomia che le fa apparire estranee alle strategie di salvaguardia ecosistemica dell'ambiente.

La sfida consiste nel considerare in positivo le aree rurali, come interagenti, da un lato, con un sistema territoriale che ha nei confini amministrativi i suoi limiti/possibilità di pianificazione/integrazione e, dall'altro, come facenti parte integrante di un ambiente bio-fisico, come entità di una regione ecosistemica che ha nel bacino fluviale e nella relazione con le bio-potenzialità ambientali i suoi punti di riferimento. (36)

In base a questa metodologia, anche quelli che sembrano gli approcci interdisciplinari più innovativi, improntati su di una semplice individuazione di ambiti di interesse /azione delle singole competenze (agronomi, geologi, botanici, etc.) vengono messi in discussione.

L'attenzione deve essere rivolta a quei paradigmi capaci di cogliere non solo i caratteri, ma soprattutto le relazioni dinamiche tra gli ambiti e gli ambienti che connotano i nuovi paesaggi delle aree rurali metropolitane. Un approccio ecosistemico, che sia in grado di coniugare le esigenze dell'ambiente immateriale (economico e sociale) con quelle della sua vulnerabilità e delle sue potenzialità biofisiche (ambiente naturale e costruito).

E' necessario considerare l'idea che l'ecologia è la migliore forma di economia a lungo termine, riscoprire anche la dimensione etica della protezione della natura. E' necessario -come sostiene L.Finke- inserire il principio del bilancio naturale nelle strategie economiche, al posto delle semplicistiche valutazioni di impatto ambientale, costruite con un'ottica prevalentemente antropocentrica: "forse la possibilità di una sintesi tra economia ed ecologia si trova proprio nell'interpretazione dell'ecologia come teoria del bilancio e dell'economia della natura". (37)

BIBLIOGRAFIA

- 1) L.Falco (a cura di), *Le riforme possibili. La proposta dell'INU per la legislazione urbanistica a partire dalla formazione della legge nel 1942*, Urbanistica Quaderni n°6, INU Ed., Roma 1996.
- 2) M.C. Gibelli (a cura di), *La rivitalizzazione delle aree metropolitane*, CLUP, Milano, 1986.
- 3) F. Indovina (a cura di) , *La città di fine millennio*, Franco Angeli Ed., Milano 1990.
- 4) M. Augè, *Non luoghi, Elèuthera*, Milano 1992.
- 5) M. Sernini, *La città disfatta*, Franco Angeli, Milano 1988.
- 6) AA.VV. , *Il futuro di noi tutti. Rapporto della Commissione Mondiale per l'ambiente e lo sviluppo*, Bompiani Ed., Milano (1987) 1988.
- 7) S. Anselmi, G.Volpe (a cura di), *L'architettura popolare in Italia. Marche*, Ed. Laterza, Bari 1987
- 8) D. Grigg, *Storia dell'agricoltura*, Mulino, Bologna (1992) 1994.
- 9) L. Finke, *Introduzione all'Ecologia del paesaggio (edizione italiana a cura di R.Colantonio Venturelli)*, Franco Angeli, Milano 1993, pag. 188.
- 10) P. Sabbatucci Severini , *Dalla stalla al laboratorio: le Marche dalla mezzadria all'industria*, in: S.Anselmi (a cura di), *Insedimenti rurali, case coloniche, economia del podere nella storia dell'agricoltura marchigiana*, Jesi, 1985, pagg.372-381.
- 11) L.Finke, op. cit. , pagg.188-89.
- 12) R.Scagliola, *Il museo della frutta. Pere e mele in via di estinzione*, in : " La Stampa, Tutto Scienze", 29/5/96, pag.3.
- 13) AA.VV., *Il museo della frutta, la collezione Garnier-Valletti e la frutticoltura storica piemontese*, U.Allemandi ed., Torino 1996.
- 14) S. Anselmi, *Un insediamento resistente: mezzadria e reticolo urbano nell'Italia Centrale*, in: Fondazione Basso (a cura di) , *L'ambiente nella storia d'Italia*, Marsilio ed., Venezia 1989, pag. 56.
- 15) G. Piovene, *Viaggio in Italia*, Baldini e Castoldi, Milano 1993, pagg. 25-26 (il libro fa riferimento ad una inchiesta condotta in Italia per incarico della RAI negli anni 1955-56).
- 16) E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza ed., Roma-Bari (1961) 1984, pag.129-30.
- 17) J.S: Ackerman, *La villa*, Einaudi ed., Torino (1990) 1992, pag.127.
- 18) G.Marussi, *Il paesaggio nella pittura italiana*, M. Confalonieri ed., Milano 1959, pag.33.

- 19) G. Conti, La struttura del paesaggio veneto: "per metà natura e per metà quadro", in L. Leonelli (a cura di), I tempi di un paesaggio, Signum Ed., Padova 1996.
- 20) E.H. Gombrich, La teoria dell'arte nel Rinascimento e l'origine del paesaggio, sta in : Id. Norma e forma. Studi sull'arte del Rinascimento, Einaudi ed., Torino (1950) 1973, pag. 156-177.
- 21) M.C. Zerbi, Paesaggi della geografia, G. Giappichelli ed., Torino 1993, pag. 132.
- 22) G. Conti, F. Sbeti, La pianificazione d'area vasta: paesaggi storici e nuove reti di città, Urbanistica Quaderni n° 4, INU Ed., Roma 1995.
S. Anselmi, Paesaggio agrario e territorio: la distruzione di una collina in base a nove fotografie di Mario Giacomelli, 1955-77, in : "Proposte e ricerche", Urbino 1978.
- 24) A.C. Quintavalle, Muri di carta. Fotografia e paesaggio dopo le avanguardie, Catalogo della mostra allestita per la Biennale di Venezia 1993, Electa ed., Milano 1993.
- 25) P. Sereno, L'archeologia del paesaggio agrario: una nuova frontiera di ricerca, in: AA.VV., Campagna e industria. I segni del lavoro, TCI ed., Milano 1981, pag. 24.
- 26) E. Howard, La città giardino del futuro, Calderini ed., Bologna (1902) 1972.
- 27) L. Mumford, La città nella storia, Ediz. di Comunità, Milano (1961) 1963, pag. 642.
- 28) Ibidem, pag. 645.
- 29) Le Corbusier, La ville radieuse, Ed. Vincent, Fréal & C., Parigi (1933) 1964.
- 30) Ibidem, pagg. 319-338.
- 31) P. Sica, Storia dell'Urbanistica, III, 1, Il Novecento, Laterza ed., Roma-Bari, 1978, pag. 26.
- 32) R. Unwin, La pratica della progettazione urbana, Saggiatore ed., Milano (1909) 1971.
- 33) A. Frémont, La regione, Franco Angeli, Milano, 1983, pagg. 138-45.
- 34) Ibidem, pag. 134.
- 35) J. Friedman, Pianificazione e dominio pubblico, Dedalo Ed., Bari 1993.
Cfr. anche: L. Mazza, Penetrare la complessità della struttura territoriale e urbana, in : AA.VV., La complessità urbana, Ed. C.E.L.I., Faenza 1993.
- 36) I.L. Mc Harg, Progettare con la natura, F. Muzzio Ed., Padova (1969) 1989
F. Steiner, Costruire il paesaggio, Mc Graw-Hill, Milano (1991), 1994.
- 37) L. Finke, op. cit., pag. 189.